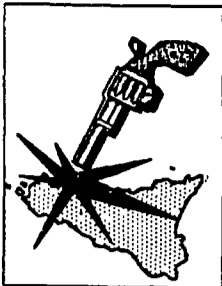


La mafia in guerra



La denuncia del presidente del Consiglio: «Non collabora, ha omesso di intervenire anche quando avrebbe potuto farlo» Un progetto: infiltrare gli 007 nelle cosche

Mafia, autocritica di Amato «Lo Stato non è innocente»

L'amm. Martini consulente di Amato: protesta pds

ROMA. La notizia gira da una settimana e non è stata smentita da Palazzo Chigi: il presidente del Consiglio Giuliano Amato avrebbe nominato suo consulente speciale per i problemi della sicurezza l'amm. Fulvio Martini, sino a pochi mesi fa direttore dei Sismi, il controspionaggio militare. Appena la voce è stata confermata dalle prime dettagliate informazioni giornalistiche, Aldo Tortorella (che nella passata legislatura è stato il vicepresidente del Comitato sui servizi) aveva presentato alla Camera, insieme ad altri deputati della Quercia, un'interpellanza che metteva a fuoco quattro circostanze:

1. l'amm. Martini è ancora oggi formalmente indiziato nella complessa indagine su Gladio pendente davanti al Tribunale dei ministri chiamato a decidere sulla richiesta (non ancora accolta) di archiviazione formulata dal procuratore della Repubblica di Roma;

2. nel momento in cui gli si negava la riconferma a responsabile dei Sismi, il precedente presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, aveva pubblicamente censurato, a Montecitorio, la condotta di Fulvio Martini per l'uso distorto che si intendeva fare di Gladio (nientemeno che la lotta al narcotraffico);

3. il Comitato sui servizi ha accertato che l'amm. Martini aveva omesso di informare dell'esistenza di Gladio alcuni presidenti del Consiglio, «con chiara violazione del proprio dovere»;

4. l'esito negativo delle indagini avviate dalla procura romana in seguito al rapporto con cui Martini aveva accusato di spionaggio con l'Est il politologo cattolico Ruggero Orfei. Ce n'era a josa per giustificare le preoccupazioni del Pds e una replica formale del presidente del Consiglio. E invece niente, neppure ieri che alla Camera il governo era chiamato per la seconda volta a rispondere della situazione dell'ordine pubblico in Sicilia. Aldo Tortorella ha allora espresso in aula la ferma protesta per il «grave» silenzio di Giuliano Amato. «Chiamare l'amm. Martini alla funzione di consulenza sul problema della sicurezza è fatto inaccettabile», ha detto ricordandone i precedenti. Di più, la nomina determina «un rischio di delegittimazione nei confronti degli attuali responsabili dei servizi di sicurezza»; e un rischio di condizionamento dei magistrati ancora impegnati ad esaminare il caso che coinvolge anche le accuse di responsabilità di Martini. Insomma, «una nomina da evitare tanto più quando sono così grandi le preoccupazioni di un uso non pienamente corretto dei servizi».

«Non collabora», «ha omesso di intervenire anche quando poteva farlo». Insomma, «lo Stato non è innocente» sul fronte della lotta alla criminalità. Parola di presidente del Consiglio. Queste cose Amato le ha dette ieri in un programma del Tg2. Una denuncia compensata però da un'altra affermazione: «dall'altra parte», nemici sono anche gli ipercritici. Amato pensa anche ad infiltrare gli «007» nei clan mafiosi.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. La mafia sempre più forte, sempre più potente: è la responsabilità è anche dello Stato. Di questo Stato: che «non collabora», che ha «omesso di intervenire, quando, invece, lo poteva fare». Insomma, se non colpevole, questo Stato, almeno, «non è del tutto innocente. E lo sappiamo». Una denuncia non nuova, né particolarmente aspra nei toni. Ma significativa: perché viene dal neo Presidente del Consiglio, Giuliano Amato. Il capo del governo, che s'è insediato a Palazzo Chigi subito dopo l'assassinio Falcone, fa il punto

che distruttive». Certo, però, nella sua lezione di mafia usa parole di fuoco contro i «distastosi». Ed ecco cosa intende Amato con questo termine: «Criticare lo Stato, sponrarlo ad esorcitare meglio le sue responsabilità ha un senso. Lasciarsi andare al dileggio, agli atteggiamenti distruttivi, al distruggere tutto e tutti, al ritenere che chiunque sia Stato, o diviene Stato, o è per un attimo Stato, è per ciò stesso spregevole; beh, tutto questo, lo devo dire con franchezza, significa stare dall'altra parte. Anche gli ipercritici, insomma, sono nemici».

Questo «stile» - la denuncia su ciò che non va, ma anche la critica a chi denuncia troppo - attraverso un po' tutta l'intervista televisiva del capo del governo. Fin dalle prime battute, infatti, Giuliano Amato sostiene che si «è una questione morale che è dentro lo Stato; ma che deve essere avvertita anche da chi critica lo Stato in nome della nazione italiana: un qualcosa che fa veramente

fatica a nascere nella coscienza anche di chi dice di insegnarla». Una cosa, comunque, il Presidente del Consiglio è costretto ad ammettere, senza poterla attenuare: «C'è una crisi di credibilità da parte dello Stato». Una crisi che è soprattutto di «credibilità morale». Ancora, una crisi che non investe tutti allo stesso modo: «Perché ci sono delle cose che taluni possono dire ed altri no, perché se lo dicono non sono creduti». E, pare di capire, in questa categoria - «i non creduti/credibili» - rientrano soprattutto i personaggi che hanno responsabilità di governo. I quali, comunque, possono anche darsi sfoltati: «Attraverso una fase nella quale tutto sembra tramare contro di noi». L'economia, la finanza, i mercati valutari, la crisi dei partiti. La mafia. E allora? La risposta di Amato è questa: «Bisogna riconquistare la credibilità dello Stato, delle istituzioni, della politica. Ne abbiamo persa tanta. Anche in Europa».



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

Fatta questa premessa, il Presidente del Consiglio, indica anche quale dovrebbe essere la filosofia del suo governo: «Colmare il mare che c'è tra il dire ed il fare». Dove colmare «non significa aggiungere a retorica altra retorica; non significa aggiungere a dichiarazioni altre dichiarazioni; a presenze d'immagine, altre presenze d'immagine. Significa tradurre concretamente gli impegni presi per uno Stato che - preso per il verso giusto, magari costretto per il verso giusto - può dare di più di quanto sinora abbia dato». Il «proclama di concretezza» non va però al di là di un'indicazione sulla necessità di «un maggior coordinamento tra le forze di polizia». Anche in questo caso, comunque, bisogna procedere con molta prudenza: perché è naturale che quando si hanno tre corpi che tutelano l'ordine, le gelosie siano all'ordine del giorno. E non sarebbe una soluzione saggia quella di fondere i corpi in un unico corpo... Allora, l'obiettivo, per ora, è

solo quello di «affrontare con autorevolezza e competenza tecnica le varie questioni che sorgono». Sempre per restare sul piano della «concretezza», Amato rivela di avere qualche idea sullo spionaggio. Sogna degli «007» in casa dei boss. Spiega il Presidente: «Abbiamo ancora un patrimonio di intelligence in Italia, e questa intelligence non ha più di fronte il nemico che ha avuto per anni, il terrorismo. A che cosa servono oggi i servizi di sicurezza se non si infiltrano anche nella criminalità organizzata? Non c'è più bisogno di infiltrarsi nel Kgb... Noi abbiamo ora la mafia e dobbiamo saperci andare dietro, dobbiamo avere più occhi ed orecchie, perché loro hanno occhi ed orecchie. Ma la lotta alla mafia non è anche lotta politica? Che ruolo devono svolgere i movimenti, la società civile? Il Presidente del Consiglio se la cava così (e chiude): «Ai siciliani che vogliono riappropriarsi della loro terra, dico che lo Stato dovrà aiutarli». Tutto qui.

Il ministro dell'Interno polemico con Scotti e Parisi Folena: «Scarto terribile tra il dire e il fare»

Mancino salva (almeno per ora) il prefetto Jovine

Per un questore che salta, un prefetto per quanto ancora inamovibile? «Ho promosso accertamenti». Il ministro dell'Interno apprezza alla Camera «la grande, civile reazione dei cittadini» ma non scioglie il nodo della «mortificazione» degli esclusi dai funerali della scorta di Borsellino. Netta polemica di Mancino con il predecessore Scotti. Folena (Pds): «Scarto terribile tra il dire e il fare nella lotta contro la mafia».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Per la seconda volta in una settimana (ma solo perché sollecitato a farlo), rapporto alla Camera sull'emergenza-Sicilia del ministro dell'Interno, Nicola Mancino. Un rapporto assai preoccupante e persino trasparentemente polemico con il suo predecessore Enzo Scotti e con l'attuale capo della polizia, Vincenzo Parisi. È loro (ma anche del pentito Buscetta) la tesi di una «mafia pressata e rantolante, che tenta la carta dell'infierimento dell'attacco allo Stato come ultima risorsa». Ebbene, questa tesi a Mancino sembra venata di imprudente ottimismo: «Siamo in presenza di una strategia criminale - anche a Catania la mafia alza per la prima volta il tiro - per portare rapidamente a una destabilizzazione delle istituzioni e a una crescita incontrollata della sfiducia serpeggiante nella pubblica opinione».

locandolo, per tutte le operazioni di intervento, alle dipendenze del prefetto. (E se questo sarà ancora Jovine, siamo freschi), ha ribattuto il verde Marco Boato). Quanto alle scorte: «Non esiste un diritto a esse, ma un dovere dello Stato di apprestarle». Conferma quindi di un loro «drastico ridimensionamento», che però ha un prezzo, e Mancino fa capire che sarà salato anche sul piano politico: «L'eliminazione del superfluo è misura impellente, ma deve rispondere a una valutazione severa e responsabile di fattori e situazioni spesso legate a interpretazioni della realtà, a storie personali di difficile e complessa valutazione».

Infine un non formale riconoscimento della forte carica «assolutamente nuova» di passione civile e di partecipazione che esprimono oggi Palermo e la Sicilia: «Lo Stato deve riuscire a saldare la sua presenza e la sua azione con questo grande e nuovo sentimento popolare». Già, ma su quali scelte strategiche, e con quale volontà politica? gli ha ribattuto Pietro Folena per il Pds: «C'è uno scarto terribile tra il dire e il fare: gli incidenti di Palermo non frutto non di un errore tecnico, ma di una paura politica. È questa paura che impedisce di rompere col passato, di cambiare strada. Faleto davvero, questa è la sfida a cui vi chiamiamo». Tra gli atti mancati del governo, Folena ne ha citato uno, sconvolgente: l'insufficiente assistenza, anche psicologica, a Rita Atria, la ragazza che con le sue accuse ha consentito di incrinare per omicidio mafioso il deputato dc Vincenzo Culicchia. Rita si è uccisa dopo l'assassinio di Borsellino, il giudice che l'aveva convinta a parlare.

Assai polemici anche gli altri interpellanti: «Totalmente insoddisfatti» il repubblicano Giuseppe Ayala, che ha contestato le «misure di continua emergenza»; mentre Nando Dalla Chiesa, della Rete, ha notato che a nove anni dalla prima auto-bomba ancora la polizia non è dotata di quei rivelatori a distanza di esplosivo che sono attrezzi elementari in Usa. Non meno a disagio il socialdemocratico Pappalardo e il liberale Biondi. Unica soddisfazione, la democristiana Ombretta Fumagalli: il fatto che il ministro non abbia raccolto le tante sollecitazioni perché il governo rimuova anche il procuratore Giammanco che lo contestano.

Per il resto, non si intende «militarizzare la Sicilia», semmai «vitalizzare l'esercito, col-

Per il resto, non si intende «militarizzare la Sicilia», semmai «vitalizzare l'esercito, col-

Travolto dalle polemiche il procuratore di Palermo ha chiesto al Csm di essere trasferito «Avevo ottimi rapporti con Falcone e Borsellino». Ma altri giudici hanno riferito sui disagi

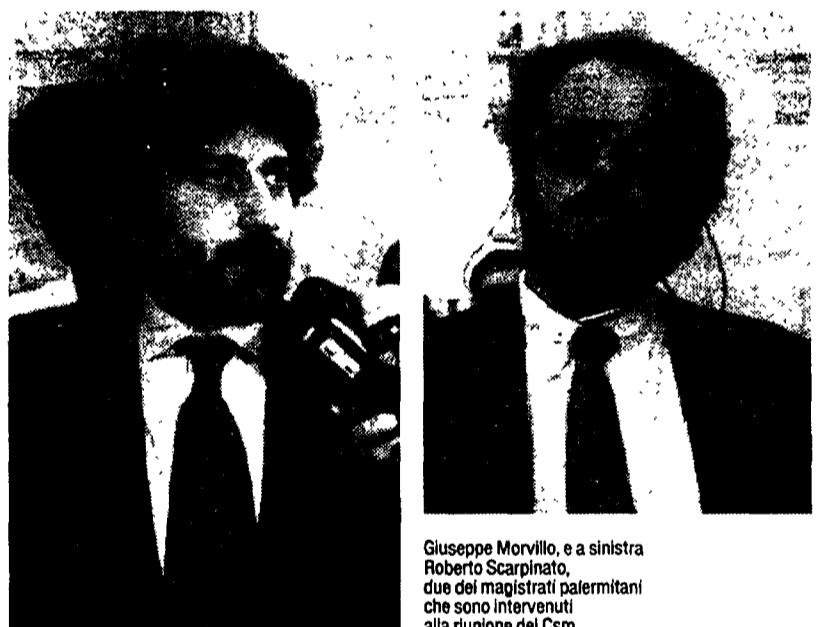
Giammanco sventola bandiera bianca

Giammanco è pronto a lasciare Palermo e ha già preparato la domanda di trasferimento. Il procuratore capo del «palazzo dei veleni», ascoltato dal comitato antimafia del Csm, ha negato tutto, compreso le incomprensioni con Falcone e Borsellino. «Tra noi c'erano ottimi rapporti». Diverso il parere del procuratore generale Bruno Sicari che ha parlato dell'esistenza di «difficoltà e turbamenti».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Pietro Giammanco se ne va. Travolto dalle furie polemiche, prima per la pubblicazione dei diari di Falcone e poi per le dimissioni di otto suoi sostituti, il Procuratore capo di Palermo ha presentato la domanda di trasferimento. Ma il capo del «palazzo dei veleni», che ieri è stato ascoltato dal comitato antimafia del Consiglio superiore della magistratura, ha deciso di andarsene sbattendo la porta. Ha replicato, punto su punto, a tutte le accuse che gli sono state mosse. Ha parlato di «attacco proditorio infertomi dai sostituti»; ha definito «più che ottimi» i suoi rapporti con Falcone e di «affettuosa e reciproca stima» quelli con Borsellino; ha minimizzato, parlando di «annotazioni sui fatti marginali», gli appunti dei diari di Falcone. Insomma, a sentire Giammanco, non sarebbero poi esistiti quei problemi che tante polemiche hanno sollevato, fino a culminare nella «rivolta» degli otto sostituti. A sentire Giammanco, perché il Procuratore Generale Bruno Sicari, anche lui ascoltato dal comitato del

Csm, ha parlato dell'esistenza di «difficoltà e turbamenti», come ha ribadito, alcune ore dopo, il giudice Alfredo Morvillo, cognato di Giovanni Falcone. Il «caso Palermo» ieri era all'ordine del giorno a Palazzo dei Marescialli. Porte sbarrate ai giornalisti, invocazione della massima riservatezza per evitare l'esplosione di altre polemiche e, in programma, le audizioni a porte chiuse di Giammanco, del procuratore generale Sicari e degli otto giudici «ribelli». Il primo ad essere ascoltato è stato Bruno Sicari. Che non ha nascosto le difficoltà che esistono nel capoluogo siciliano. Ha parlato dell'esistenza di difficoltà che turbano il sereno svolgimento delle attività negli uffici giudiziari. Difficoltà ormai insormontabili. Perché l'unica persona che avrebbe potuto tenere insieme i differenti umori esistenti in procura era Paolo Borsellino, trucidato in via D'Amelio. Insomma la descrizione di una situazione insolvibile, se non attraverso un radicale ricambio delle persone. Lo deve aver capito anche Pietro Giammanco, che ieri si è



Giuseppe Morvillo, e a sinistra Roberto Scarpinato, due dei magistrati palermitani che sono intervenuti alla riunione del Csm

presentato al Csm con in tasca la domanda di trasferimento ad altro incarico. Una «bandiera bianca» già annunciata nei giorni precedenti e ribadita ai consiglieri dell'organo di autogoverno della magistratura. «Mi pare necessario e perfino doveroso - ha detto il Procuratore - dare la mia immediata disponibilità per altro incarico che mi permetta di continuare nel mio impegno di magistrato, lasciando sgombrato l'influ-

cato terreno della procura di Palermo da ogni ulteriore speculazione e mistificazione. Sia il Csm nella sua saggezza ad assumere le decisioni che crederà più opportune». Nella disputa palermitana, Giammanco ha sostenuto di ritenere di stare dalla parte della ragione. Proprio per questo ha parlato di «speculazioni e mistificazioni». Tutte i rilievi che gli sono stati mossi, dunque, sarebbero frutto di un'infondata aggressione nei suoi confronti. Giammanco ha negato, con puntigliosità, tutto. Perfino i dissidi con Falcone. «Ho sempre ritenuto che i rapporti con Giovanni Falcone fossero più che ottimi». Stessa cosa per quanto riguarda Paolo Borsellino. «I miei rapporti di affettuosa e reciproca stima con lui erano di antica data e per questo mi ero adoperato per favorire la sua nomina a procuratore aggiunto. Insomma, rapporti idilliaci».

Il procuratore capo ha sostenuto di non aver nulla da rimproverarsi. I suoi sostituti la pensano diversamente. Nel pomeriggio il comitato del Csm ha ascoltato Alfredo Morvillo, fratello di Francesca e cognato di Giovanni Falcone. Morvillo ha confermato l'esistenza dei problemi, ma ha spostato l'accento sulla «scarsa serietà di sicurezza». I magistrati rischiano la vita e le misure di protezione sono del tutto inadeguate. «Non c'è stata un'attenzione reale - ha detto Morvillo - ma un approccio burocratico». Stesso concetto ribadito dal giudice Roberto Scarpinato. «Rinunceremo alle dimissioni solo ad una condizione, che vengano assicurati i livelli di sicurezza adeguati per i magistrati e le scorte. Occorre fare subito qualcosa per questi uomini che si trovano in condizione di rischio senza che questo Stato faccia niente per coprire vergognose omissioni e negligenze del sistema di sicurezza. Quello di Palermo non è un problema di faide tra magistrati».

Lettera ai presidenti della Repubblica e del Consiglio. Riforme istituzionali, mafia, tangenti, Superprocura i tempi affrontati Criminalità, i giovani industriali hanno una «ricetta»

I giovani industriali hanno scritto al presidente della Repubblica e al capo del governo. Le loro proposte: quattro «zone d'intervento» per combattere la criminalità. Chiedono l'abolizione totale dell'immunità, rapide riforme istituzionali, avvio della Superprocura «senza bloccare le nomine già avviate», l'allontanamento del giudice Camevale, e dicono no all'amnistia per i coinvolti nello scandalo delle tangenti.

Gianfranco Miglio. Anzi il presidente dei giovani industriali, Aldo Fumagalli, ha espresso la propria solidarietà alla Sicilia affermando a nome di tutti: «Oggi ci sentiamo tutti siciliani». Sotto questo slogan che sottintende come il sistema di scambio tra partiti, economia e società nel quale mafia e criminalità si alimentano sia comune ad ogni parte del paese i giovani imprenditori propongono quattro zone d'intervento per combattere la criminalità: quella della certezza del diritto, del rafforzamento degli strumenti d'intervento, quella dei segnali al paese ed infine, più importante, il tema delle riforme istituzionali. Riguardo alla certezza del diritto i giovani imprenditori chiedono certezze nelle pene e maggior tutela per chi collabora. A questo proposito Fumagalli si è detto contrario all'amnistia



Aldo Fumagalli

estremamente negative». I giovani imprenditori puntano il dito contro la prima sezione della cassazione presieduta dal giudice Corrado Carnevale che per Fumagalli «dovrebbe essere messo nelle condizioni di occuparsi solo di diritto civile» mentre andrebbe introdotto il divieto del diritto di sciopero per gli avvocati impegnati in processi con imputati detenuti. A proposito delle riforme istituzionali il presidente dei giovani imprenditori ha affermato che «non basta cambiare le regole, bisogna cambiare anche gli uomini che hanno dimostrato in questi anni la loro incapacità di riformare il sistema politico istituzionale». Entrando nel particolare per i giovani imprenditori «è insufficiente l'elezione diretta del sindaco se non si introduce un

metodo elettorale sostanzialmente maggioritario». A questo proposito la commissione bicamerale non deve limitarsi alla modifica della legge elettorale per il Senato, ma comprendere un ventaglio di proposte organiche tra cui anche l'elezione diretta del presidente del Consiglio. Va abolita l'immunità parlamentare e l'incandidabilità dei mafiosi e dei condannati in primo grado per corruzione deve essere estesa anche ai candidati alle elezioni parlamentari. Infine, sostengono i giovani industriali, deve essere attuata al più presto una riforma del finanziamento dei partiti che deve essere solo in piccola parte pubblica e per il resto regolato in maniera trasparente, magari con l'istituzione di un'autorità ad hoc, da finanziatori privati noti che possano dedurre i contributi.

«B.Z.» Zichert ha ricordato di aver ospitato all'inizio del mese il giudice Borsellino ed ha definito «buona» la collaborazione con l'Italia. «Ma - ha aggiunto - si può sempre migliorare». «In questo momento - ha concluso - non si dispone di dati precisi per dire qual è la forza della mafia in Germania ed a quanto ammontano i suoi introiti». Secondo Lutz, invece, «diverse centinaia di mafiosi estorcono danaro ai ristoratori, in particolare nelle regioni del Baden-Wuerttemberg e del Nord-Reno Vestfalia. Elementi mafiosi sono attivi anche nei settori della prostituzione e del commercio di stupefacenti. Secondo le nostre stime - ha precisato - la mafia ricava così almeno un miliardo di marchi (circa 750 miliardi di lire, ndr) l'anno».

Allarme nella Germania Per gli 007 della polizia la mafia fattura 750 miliardi

ROMA. La Germania avverte la minaccia della mafia. In dichiarazioni pubblicate oggi dal quotidiano berlinese «B.Z.», il capo della polizia federale (Bka) Hans-Ludwig Zichert, dopo aver reso omaggio a Falcone e Borsellino, segnala che ci sono mafiosi da tempo attivi in Germania e chiede che il Parlamento varii leggi più efficaci per combatterli. Dello stesso tono le richieste del presidente del sindacato di polizia Hermann Lutz, che saranno pubblicate domani da «Bild».

Per Lutz la situazione della lotta contro il crimine organizzato è «drammatica», per questo servono tecnologie più moderne per sconfiggere i «clan di criminali venuti dall'Italia, dalla Jugoslavia, dalla Turchia e dalla Polonia». Nell'intervista a